

Christian non è un antropologo fra i selvaggi e neppure un naufrago su un'isola deserta: non è un epigono di Bronislaw Malinowski né un emulo di Robinson Crusoe: è artista e uomo del suo tempo, ma poiché viviamo in un'età in cui non sappiamo più che cosa sia l'arte e in cui abbiamo sempre più difficoltà a riconoscerla nella vita che facciamo, per fare l'artista e per essere uomo, Christian ha bisogno di andarsene altrove, da un'altra parte: a Orchard.

Certo il suo frutteto non sono le Trobriand: nessun atollo sperduto, ma un modesto terreno fuori Genova. Eppure Christian ha grandi ambizioni, ci parla di una ricerca della natura, del primitivo, delle profondità della terra, di luoghi in cui si possa vivere sentendosi a casa.

Si fa subito strada un sospetto: Christian ce la racconta giusta? E' mai possibile ritrovare il primitivo e la natura poco dietro il cortile di casa? Non avrebbe fatto meglio come molti altri artisti (ce n'è uno, famoso, che ha messo su casa fra i Dogon del Mali) ad andare più lontano?

E però quando Gauguin tra i primi ci aveva provato, lasciando la città per la Bretagna e per arrivare poi fino a Tahiti, si era ritrovato a dover ricostruire quel che poteva essere stata la religione dei "primitivi" attraverso gli scritti che gli avevano lasciato i missionari. E agli antropologi non è andata meglio: Lévi-Strauss già alla meta degli anni Cinquanta annunciava la fine dei viaggi perché,

ovunque andasse, non trovava altro che "la nostra sozzura gettata sul volto dell'umanità". Figuriamoci nell'epoca dei voli low cost. In realtà il viaggio (e la speranza che alimenta) non è questione di distanze chilometriche: rimanda a un'intensificazione dell'esperienza, a uno scarto qualitativo, a un incontro con l'alterità che può avvenire anche nella più immediata prossimità.

È proprio in questo spazio che lavora Christian quando a Orchard veste i panni dell'archeologo, dell'antropologo, del contadino. Il segreto che altri cercano lontano, lo trova riposto nelle cose più banali: la terra su cui poggia i piedi, i rifiuti riportati in vita come materiali da costruzione per la sua abitazione, gli oggetti che vengono alla luce

dissodando il terreno da coltivare e i suoni che questi oggetti producono. Frammenti che non si compongono mai in un quadro d'insieme ma che consentono di evocare altri mondi e altre vite, esistite o possibili: di rendere sensibilmente percepibile un'assenza.

Nel far questo Christian guarda al mestiere altrui: il lavoro dei campi del contadino, il lavoro sul campo dell'antropologo, il lavoro di scavo dell'archeologo e poi la registrazione e classificazione dei reperti, la loro esposizione in teche museali. Non so se Christian oltre a fare l'artista-contadino sia anche e per davvero un contadino, ma certamente non è un antropologo né vuol esserlo: i suoi gesti mimano

quelli dell'antropologo, al fine di appropriarsi delle forme del suo lavoro, per poi dar loro una diversa destinazione.

Qui la differenza. L'antropologo attraverso la pratica dell'"osservazione partecipante" vuol render conto del "punto di vista dell'indigeno" e per questo cerca di aderire il più possibile al contesto che studia: quel che di creativo e immaginativo c'è nel suo lavoro, si giustifica solo rende più penetrante la sua comprensione di quella particolare realtà. Il lavoro dell'artista prende un'altra strada: attinge dall'esperienza vissuta di un determinato contesto per andare oltre, trasponendo su un altro piano o in altri luoghi quel che lì ha appreso, al fine di realizzare un'opera.

Certo il contesto non si riduce a semplice pretesto, ma è meno vincolante, diventa parte di un altro mondo che è quello creato dall'artista: mondo fittizio ma che se ben fatto, ci offre una chiave per comprendere meglio noi stessi e la nostra vita.

Proprio per questo Orchard non resta dove sta, ma diventa simbolo, si espande, gli oggetti e i suoni che da lì provengono, viaggiano come – è lo stesso Christian a dirlo – le collane e i braccialetti di conchiglie che animano il *kula*, il circuito di scambi rituali delle isole Trobriand: nelle loro peregrinazioni serbano l'impronta delle persone e dei luoghi da cui provengono e a cui ritorneranno dopo essersi arricchiti

di tutte le relazioni che al loro passaggio hanno consentito di articolare.

E così, viaggiando, Orchard arriva a Genova, a Palazzo Nicolosio Lomellino, dove le immagini di lussureggianti foreste tropicali sono proiettate sugli affreschi di Bernardo Strozzi che rievocano la scoperta delle Americhe, consentendo al visitatore di fare esperienza della dimensione straniante di un viaggio che non passa per nessun itinerario anche se mette insieme dei luoghi precisi.

E lo scoprire che le immagini di quella foresta non vengono dalle foreste amazzoniche o congolesi ma dalla Biosfera di Genova (ancora una volta appena dietro il cortile di casa)

non ci riporta alla realtà come se si fosse svelato un inganno. Al contrario, costituiscono una rivelazione.

Ivan Bargna